

EUROPA

CHINATOWN

ROMEO ORLANDI 30 LUGLIO 2013

STAMP.

Il cittadino cinese che spaventa Pechino

Sbagliato chiamarla "voglia di democrazia". Ma le richieste e le proteste che arrivano da nuovi ceti sociali e dalla Rete stanno raggiungendo il livello di guardia



La dirigenza cinese è chiamata a un'operazione che non padroneggia: gestire una situazione complessa, dove l'equilibrio delle forze è più importante della forza stessa. Pechino è abituata a rapporti frontali, dove si ottiene qualcosa solo se si è in grado di strapparlo. Nelle relazioni internazionali prevalgono ancora il senso dell'unicità del paese, delle cicatrici dell'invasione, della sindrome da Grande Muraglia. Questa volta il nodo da sciogliere è interno, nel ventre del tessuto sociale. In sintesi: il Pcc ha messo in moto un meccanismo che forse non riesce più a controllare. Sono le richieste di ceti sociali nuovi, di ampi strati della popolazione che ambiscono ad una diversa qualità della vita.

Non bisogna cadere nel facile errore che le richieste siano indirizzate verso il concetto unificante di "democrazia", almeno come è inteso nell'Occidente. Sono invece il risultato di una serie di contraddizioni emerse quando la crescita del Pil non è più riuscita a creare consenso, quando lo "sviluppismo" ha generato problemi non più rinviabili. I cittadini chiedono una serie di interventi; non sono un programma, ma ancora una somma indistinta. Si protesta contro le requisizioni forzate della terra per lottizzare e rivendere, per il prosciugamento dei fiumi, contro gli scarichi industriali, la corruzione, i privilegi della nomenclatura, l'arroganza della burocrazia, le disparità di reddito.

Certamente sono nel mirino anche le restrizioni della censura. Dei 600 milioni di utenti internet, molti conoscono e auspicano libertà di informazione. Hanno iniziato a dubitare delle versioni ufficiali già nel 2003, quando il governo inizialmente nascose l'impatto della Sars, addebitandola ad una congiura internazionale contro la Cina. La verità poi emerse e da allora i social media non sono più controllabili. Il devastante terremoto del Sichuan nel 2008 ha messo in evidenza i ritardi nei soccorsi, ha denunciato le costruzioni fuori legge per l'avidità dei responsabili, ha creato dunque

un terreno fertile per la protesta. Essa ha assunto la forma di dissenso nella Rete ma anche di Ong, per la prima volta liberate dallo stretto controllo di Pechino.

È sempre più difficile diffondere verità con la propaganda, ma la Cina non trova altre soluzioni. Forse le subisce, ma non le condivide. Continua a ribadire che senza la rigorosa guida del Pcc il paese si avvierebbe verso l'anarchia, vanificando decenni di conquiste. Si ostina a pensare che la democrazia occidentale sia eccentrica rispetto alla storia cinese e che la traslazione di modelli stranieri implicherebbe il caos e il crollo: Unione Sovietica docet. Il messaggio è costantemente ripetuto, anche dalla nuova dirigenza di Xi Jin Ping. Ci si può arricchire, anzi è doveroso, ma è meglio non dissentire, almeno non in maniera organizzata. Eppure le proteste crescono. Fonti indipendenti e qualificate hanno registrato 180.000 incidenti nel 2010, un numero non più confinabile nelle minuzie contabili. «Quando si aprono le finestre, è inevitabile che entrino i moscerini», aveva detto Deng Xiao Ping all'alba della grande riforma del 1978 che ha trasformato la Cina. Ora tuttavia la protesta non è più un effetto collaterale. Andrebbe trattata con maggiore perizia, non soltanto come un problema di ordine pubblico. Ma farlo potrebbe in realtà avviare meccanismi incontrollabili, capaci di mettere in discussione ruoli, redditi e privilegi.

Pechino resiste e si irrigidisce. Per il momento i fatti le danno ragione, ma la lima sorda dello scontento potrebbe presto farle capire che procedere a riforme è una necessità e non più una scelta.